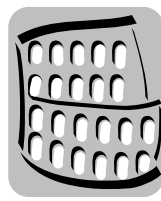


Italiani ♦ Attilio Del Giudice

Quel «pasticciaccio» dalla città amara



Città amara di Attilio Del Giudice
Minimum Fax
pagine 108
lire 16.000

ANDREA CARRARO

È un romanzo interessante anche se non del tutto risolto e un po' «libresco», «La città amara» di Attilio Del Giudice, che inaugura la collana di narratori italiani «Nichel» della piccola ma assai attiva casa editrice romana «Minimum Fax». Interessante è l'impostazione linguistica, di ascendenza gaddiana: un misto, di pasta espressionista, di dialettismi, arcaismi, voci dotte e burocratiche e popolari, espressioni gergali. Ancora di ascendenza gaddiana è la mescolanza di ironia, comicità e tragedia (non a caso l'autore del «Pasticciaccio» viene citato in epigrafe al romanzo). Interessante è ancora l'attitudine drammaturgica dell'autore, che si esprime in dialoghi ben

costruiti, dotati di un loro vivace ritmo, di un «sound» originale e riconoscibile, e in una buona caratterizzazione dei personaggi, la quale si avvale di una aneddotica mai ovvia e prevedibile, al contrario sempre spiazzante. Meno felice è la soluzione (o meglio l'intenzionale assenza di soluzione) dell'intreccio giallo: la scelta dell'autore di lasciare «aperta» la storia, di non rivelare al lettore il colpevole dell'effero, triplice omicidio sul quale si trovano a indagare contestualmente polizia e carabinieri di una imprevedibile cittadina campana, sembra francamente un po' «di comodo», assai poco legittimata dalla struttura narrativa e dalle scelte poetiche-espressive del racconto. Se è vero, com'è vero, che l'autore ha cercato di fondere in questo romanzo qualità artigianali e attitudini più alte, da

opera mainstream, l'impressione è che le prime siano state pesantemente mortificate dal finale.

La città amara del titolo, si diceva, non viene mai nominata, ma il dialetto che parlano i personaggi e che screeza allora il discorso indiretto libero, e poi le coordinate geografiche che spuntano qua e là nella narrazione, lasciano supporre che si tratti di un centro situato nella vasta provincia casertana, e a questo proposito non mancano sapide, anche se un po' ovvie, notazioni sulla «napoletanità»: «Aveva, poi, l'inclinazione (...) a manifestare, nei confronti del Potere: sacro e profano, politico, finanziario, militare, un duplice approccio. Il primo, decisamente pragmatico, a base di inchini, ossequi, «a disposizione» e «servo vostro»; l'altro più intimo ed esorcizzante (con

una peculiare necessità, se vogliamo, per chi abbia sentito la presa nei fondelli, per secoli e secoli), basato sulla dissacrazione, il riduttivismo e lo sberleffo». Qua e là Del Giudice rivela anche una certa sensibilità sociologica, sia pure sotto il segno di un malcelato snobismo: «... sarebbe stato difficile distinguere, tra questi ragazzi, livelli, classi ed estrazioni sociali. Questo perché vestivano tutti allo stesso modo, quasi sempre di nero, e parlavano alla stessa maniera, usando le stesse parole. Poche, una ventina, in tutto, tra quelle di senso comune (principali e accessorie) e oscuri fonemi per criptiche allitterazioni». Quanto allo snobismo, esso si salda assai bene alla vena ironica e comico-grottesca che pervade tutto il romanzo, spesso giocata su situazioni paradossali. Ma il pregio maggiore del li-

bro, è bene ripeterlo, risiede senz'altro nella lingua, capace di svariare dall'alto al basso, dalla prosa d'arte (ironicamente intrisa di aulicismo) ai dialettismi e ai gergalismi. La gaddiana lingua di Del Giudice è connotata da processi di accumulo, di moltiplicazione, mentre la rappresentazione vive di una stridente alternanza di comicità e tragedia; di corallità e scandaglio psicologico.

Se il linguaggio mostra una spiccata inclinazione espressionistica, l'impostazione drammaturgica, la caratterizzazione dei personaggi è decisamente realistica: l'autore ricerca (con successo) la verosimiglianza (psicologica, sociologica etc.). Raramente Del Giudice si concede qualche affondo liricggiante, con metafore piene, rotonde: «Il mare s'era scurito e proliferava creste spumose: un'infinita

teoria di bianche aperte ferite. Di colpo, i gabbiani s'ammulirono. De Grada avvertì uno strano silenzio. Un'aria sospesa, innaturale, trasognata, come per un'attesa di terremoto, o di bombardamento». Un amico scrittore, dopo aver letto questo romanzo, mi ha detto che certe parti gli facevano pensare a uno sceneggiato televisivo. Be', magari gli sceneggiati televisivi avessero una simile qualità di dialoghi! E poi personaggi psicologicamente centrati, dai destini credibili, come questi. E infine la sorvegliata, intelligente e colta comicità che permea molte pagine del romanzo di Del Giudice. Se i gialli televisivi fossero di questo livello, ce ne sarebbe abbastanza per rallegrarsi e per cominciare a parlar bene della televisione.

carraroandrea@tin.it

Topolino e la sua Ombra

RENATO PALLAVICINI

«Dovrei essere un esperto in furti, ma un conto è scoprirli, un altro commetterli!». Questione di punti di vista, come sempre. E il punto di vista di Topolino è uno solo, sempre quello: «dalla parte giusta». Eppure cosa succederebbe se una volta il buon vecchio Mickey provasse a guardare le cose «dalla parte sbagliata»? Quella avanzata in «Topolino Noir» - la raccolta di storie a fumetti scritte da Tito Faraci, disegnate da autori del calibro di Giorgio Cavazzano, Fabio Celoni, Massimo De Vita, Corrado Mastantuono, Paolo Motura, Romano Scarpa, Silvia Ziche, e riunite antologicamente sotto l'etichetta Einaudi Stile Libero - è qualcosa di più del «what if...» tipico dei fumetti americani di supereroi. Ha ragione Daniele Brolli, nella postfazione al volume a ricordare il debito di queste storie nei confronti dello stile «revisionista» dello sceneggiatore e scrittore britannico Alan Moore. Moore, in un diverso ambito fumettistico, quello dei supereroi appunto, si avvale del presupposto che - ricorda Brolli - esista una dimensione in cui i personaggi delle storie che leggiamo vivono e agiscono veramente, anche quando non li vediamo raccontati. Così Moore, riprendendo e aggiornando, come in quel capolavoro che è «Watchmen», le vicende di tutta una serie di personaggi a fumetti scomparsi o defilatisi dal panorama editoriale, si fa domande - aggiunge Brolli - su quanto ha desunto della loro vita, scopre zone d'ombra e indaga sulle ragioni che possono averle provocate.

Analogamente può capitare, scavando nel passato di Mickey Mouse, che il buono Topolino si ritrovi al fianco del cattivo Gambadilegno ad organizzare rapine e passaggi di frontiera clandestini; che il poco brillante ispettore Manetta diventi un acutissimo investigatore; o che Pippo si scopra un genio. Può capitare che in un momento di «stream of consciousness» Topolino si lasci attraversare da un flusso di nostalgia nei confronti del suo miglior nemico, Pietro Gambadilegno, che suona così: «Lo conosco da tanti anni, ma non siamo mai stati amici. A volte penso che senza di lui la mia vita sarebbe stata meno divertente. Abbiamo giocato la stessa partita, ma lui era dalla parte sbagliata. Se lui non avesse perso sempre, io non avrei vinto sempre! In fondo gli devo una grossa fetta del mio successo. Lo so, è un cattivo ragazzo, ma credo che si sia affezionato a me quanto io a lui». Come si vede, ancora una volta, questione di punti di vista: basta cambiarli e scambiarli e tra amico e nemico, buono e cattivo, bianco e nero, la partita si fa confusa.

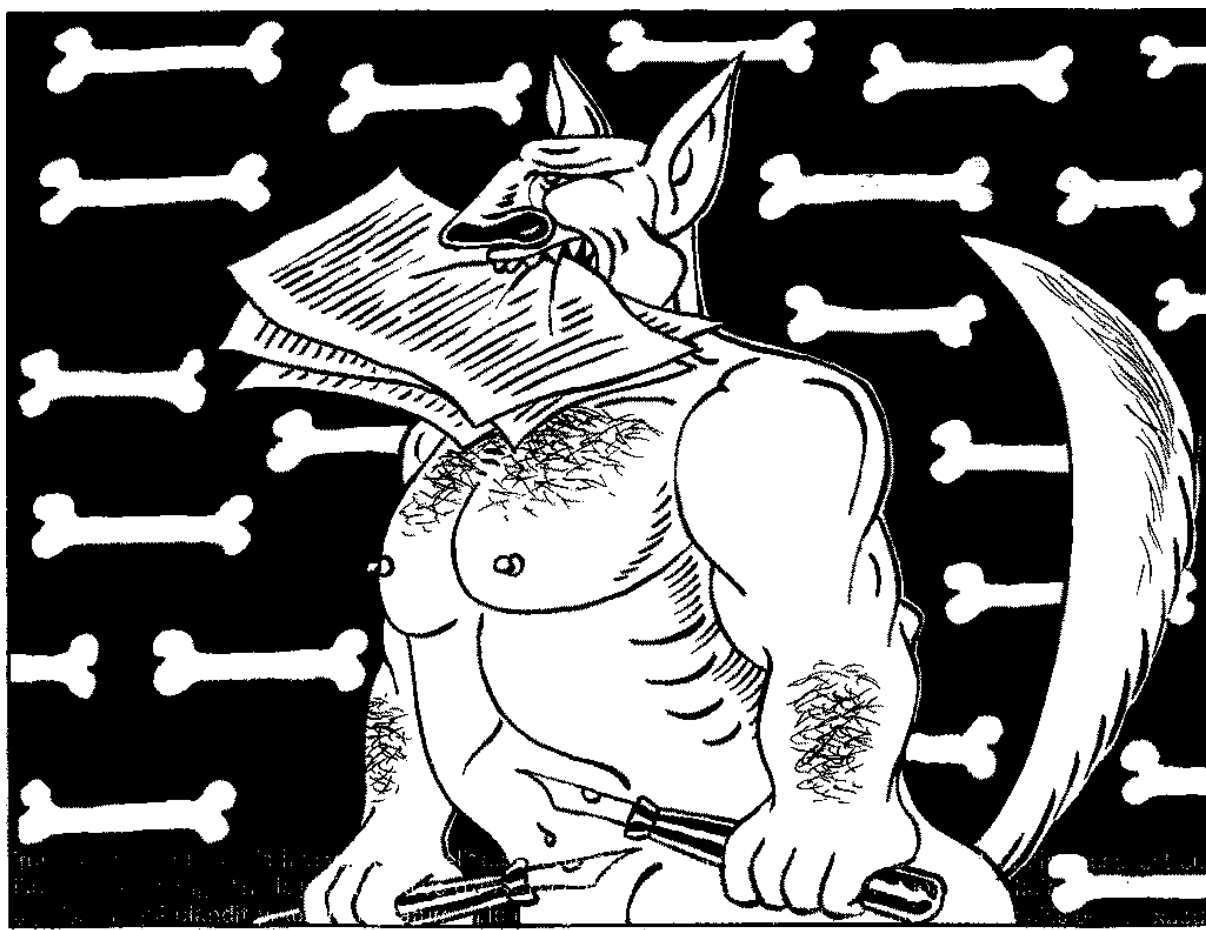
E allora, forse, la piccola «rivoluzione» di queste storie non sta nel cambiare punto di vista. E non sta nemmeno nel gioco delle citazioni a scatole cinesi: Tito Faraci che cita Romano Scarpa che cita Floyd Gottfredson (il primo grande autore di storie poliziesche di Topolino), e tutti che citano il cinema di Hitchcock, Billy Wilder e Frank Capra o le pagine di Chandler e McBain. La «rivoluzione», piuttosto, sta in questi confini incerti, in queste continue variazioni in cui però (ed ecco perché è una «piccola» rivoluzione) non c'è nessuna concessione alla parte oscura, al male. Ci si può perdere anche a lungo in questa terra di nessuno «noir», ci si può persino trasferire per un po' dalla tranquilla Topolinia all'inquietante Anderville, dove sono ambientate le vicende di «Mickey Mouse Mystery Magazine», la collana a fumetti che è un po' una filiazione di queste storie scritte qualche anno fa e ora raccolte da «Stile Libero»; ma alla fine si torna a Topolinia dove il bianco torna bianco e il nero resta nero. Del resto siamo in casa Disney (anche se i Disney italiani sono sempre stati un'altra cosa) ed è meglio per tutti che, da domani, Topolino e Gambadilegno tornino ad essere nemici.

Topolino Noir
Storie scritte da Tito Faraci
Einaudi Stile Libero
pagine 329
lire 24.000

Fazi propone l'ultimo romanzo e una biografia della scrittrice americana che riuscì a farsi spazio nei salotti newyorchesi
Una vita segnata dalle difficoltà e dalla sofferenza, fino alla morte. Grazie a Gore Vidal il rinnovato interesse dei critici

La «scoperta» di Dawn Powell Attenta cronista dei sentimenti

SERGIO PENT



The Golden Spur
di Dawn Powell
Fazi
pagine 239, lire
26.000
Dawn Powell:
una biografia
di Tim Page
Fazi
pagine 382, lire
35.000

d'odio e lampi di giovanile nostalgia: dal 1936 prende avvio, con *Turn, Magic Wheel*, il ciclo newyorchesi, in cui la Powell capitolò le sue profonde conoscenze - popolari e intellettuali - del mondo del Greenwich Village da cui si era lasciata catturare fin dall'arrivo nella Grande Mela nel lontano - e quasi magico - 1918. Dalla biografia di Page si rivela l'entusiasmo di una donna briosa e presente alla sua epoca, in grado di reggere - con alterne fortune - al ritmo del caos competitivo della metropoli, passando

Un primo ciclo di romanzi si ricollega al mondo opaco e rustico dell'Ohio, zeppo di fermenti

da disinvolture da un editore all'altro ma anche, molto sfacciatamente, da un letto all'altro, senza disegnare alcun tipo di esperienza. Quasi commoventi le curiosità finali, quando quasi settantenne si poneva domande interessate sulla nuova gioventù sballata tra erba e sesso libero, vagabondaggi e droghe esotiche: vediamo una dama d'altri tempi corpolenta e un po' snob, attratta dall'esperienza e dal contatto con la gente vivace e fricchettona per scelta del Village.

La fine fu ovviamente povera e destinata all'oblio, addirittura quello dell'allucinante cimitero degli sconosciuti di Hart Island, tra barboni, neonati abortiti, cadaveri senza nome e vittime della sfortuna. All'orizzonte, le luci sempre accese di Manhattan.

La riscoperta di Powell va accreditata soprattutto a Vidal, che la conobbe in anni remoti, quando già comune era palese il divario tra il grande affabulatore e la volenterosa narratrice delle proprie esperienze. Dalla lettura di questo ultimo - e per noi primo - romanzo, abbiamo tratto

l'impressione di una simpatica e attenta cronista dei caratteri, vivace e pungente perché critica, anche da un punto di vista strettamente materiale. Certo, in anni dove operavano nomi Faulkner o Nabokov - piuttosto invisivi a Powell - ma anche Hemingway, Dos Passos o i primi fuochi d'artificio di Mailer e dello stesso Vidal, troviamo un'autrice che, se da un lato opera con disinvoltura dal punto di vista ironico nel delineare i suoi personaggi, dall'altro poco si discosta dalle atmosfere e dallo stile un po' datato della Wharton, di Willa Cather o anche del più famoso - all'epoca - J. P. Marquand. La modernità adesso esaltata della Powell probabilmente emergerà da una attenta analisi della sua opera: avvicinandoci a questo *The Golden Spur* abbiamo ricavato l'impressione di un tentativo onesto di rivalutare una scrittrice legata a un mondo e a un'epoca eternizzabili soprattutto nell'atmosfera disinvolta in cui ha vissuto e operato. La storia del provincialotto Jonathan Jaimison che dall'Ohio approda a New York convinto di trovarvi il proprio padre reale e grottesco e go-dibile, ma ricollocabile in un tempo determinato, di difficile sovrapposizione metaforica. Si sorride e si riflette, ma come guardando un vecchio film in bianco e nero dove le ragazzotte cianciano doppiate con voce da pollaio e i maschietti hanno le sembianze un po' «beti di un James Stewart qui piuttosto libertino. Una cronaca d'antan, collocabile tra il Babbitt di Sinclair Lewis e i primi vagiti del cronista Tom Wolfe: ma vale la pena di curiosare nel suo mondo zeppo di belle caratterizzazioni, non fosse altro che per decretarne un posto privilegiato nell'analisi di costume di un'epoca e nell'omaggio alla mai troppo osannata madre di tutte le metropoli, New York. Per certi versi, Powell potrebbe funzionare nelle vesti della nonna disinvolta di un McInerney, che allo stesso modo indagò in seguito alla città, da protagonista attivo. E questo Powell cerco sempre di esserlo.

Narrativa ♦ John von Düffel

Saga familiare con acqua e fantasmi



ROCCO CARBONE

Nel libro d'esordio di John von Düffel, «Noi torniamo sempre all'acqua», l'esigenza principale che il lettore avverte è quella di un confronto con il passato di un popolo, quello tedesco, e di un secolo, il Novecento. È sintomatico che questo accada, oggi, con una forza che sembra avere le ragioni della necessità, in autori poco più che trentenni. È il caso di von Düffel (classe '66), ed è anche il caso di Ingo Schulze (classe '62) con il suo «Semplici storie». Non è senza motivo che accostati questi due nomi. E perché si tratta di due libri che, da punti di vista stilistici molto diversi, affrontano lo stesso problema: come può uno scrittore di lingua tedesca, che è nato dopo la seconda guerra mondiale, raccontare gli eventi e gli orrori del secolo appena trascorso. È un problema, diciamo così, di eredità. Ma le eredità, seppure simili, possono finire in mani diverse. In Schulze, il discorso narrati-

vo si dispiega in una dimensione orizzontale, dove il motivo di maggiore interesse sta nella capacità combinatoria attraverso la quale il narratore, pur partendo da un punto di vista che approda al presente, affronta i vari destini di anonimi «uomini tedeschi».

Diverso è il caso di von Düffel. Qui ci troviamo di fronte a un libro che assume come genere di riferimento quello della saga familiare, genere, è inutile dirlo, il cui modello canonico risiede, in lingua tedesca, nei «Buddenbrook» manniani. La storia che ci viene raccontata, di generazione in generazione, di una famiglia proprietaria di una cartiera, posta tra due fiumi (l'Orpe e lo Diemel, l'uno nero e minaccioso, l'altro limpido e amico), segue un percorso che dal prima (la fondazione della cartiera da parte del trisavolo dell'io narrante) giunge al dopo (il presente in cui il narratore racconta un'ultima visita, a vendita avvenuta, alla «Sfavorita», la fabbrica con annessa villa). Ma l'idea di una direzione temporale univoca viene

disdetta proprio dal lavoro di scavo che il narratore introduce nel modello canonico a cui ha fatto appello.

È come se nel racconto dei propri antenati a poco a poco il quadro d'insieme svelasse, nella sua superficie, altri particolari, più nascosti e forse più importanti. Il narratore, quando racconta il passato della propria famiglia, lo fa adottando una sorta di presente storico in cui è proprio l'immobilità, più che il fluire degli avvenimenti, a farla da padrone. In questo, c'è un contrasto evidente, e forse emblematico, con l'elemento acquoreo, che attraversa con ostinazione tutto il libro, dando a esso il titolo e, diciamo così, tutti i connotati principali. Sembra proprio che il narratore, passando in rassegna i volti di un passato, e raccontandone i destini, colti nell'immobilità del ritratto contraddicessero proprio ciò che, d'altra parte, la presenza dominante dell'acqua come elemento passeggero e ininterrotto fluire suggerirebbe. Al contrario, i due fiumi che circondano la «Sfavorita» sembrano mettersi al centro di un

mondo ad alto quoziente allegorico. Perché questa scelta, che coincide in fondo con una contraddizione in termini?

Forse è proprio quel presente a restare l'unico antidoto per raccontare una storia di famiglia che vive le vicende e le violenze del suo tempo, che è ancora un poco il nostro. Un presente svelato così bene nelle lunghe parti dedicate ai componenti della propria famiglia, dal bisnonno che con la sua ossessione matematica per i numeri salva l'azienda all'aprirsi del primo conflitto, dal nonno, ultimo di tre figli, storpato per un incidente. E dunque romanzo, come dicevo prima, in forma di saga familiare: ma una saga abitata più che da potenze buone e prolifiche da neri fantasmi, che prendono e sconvolgono, senza dare ragione, senza mai farsi vedere. Fantasmi di un secolo intero, contro cui nessun argine può bastare, se non, quando tutto è già accaduto, la paziente e pietosa necessità del racconto, che isola in immagini vive ciò che è già sull'orlo dell'oblio.

media
wepis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale attraverso il giornale l'Unità
Direttore responsabile
Giuseppe Caldarella
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it
per la pubblicità su queste pagine:
P.I.M. Pubblicità Italiana
Multimedia S.r.l. - 02/748271
Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Stale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 3, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

